Questo quanto, secondo storia e leggenda, Marco era riuscito a sapere, per il tramite delle sue ricerche storiche, almeno fino all'epoca di Roma imperiale. Nei secoli successivi, Jesi continuò poi la sua storia, sempre molto tormentata e con alterne vicende, soprattutto nel Medio Evo, quando, dopo una serie di calate di barbari, tra i quali i Longobardi, nel VI secolo, la città subì violenze e saccheggi a causa di continue guerre. In seguito, tutta una sequela di signori e di famiglie potenti, si è avvicendata nel corso dei secoli al vertice dei poteri della città. Conti, Marchesi e Baroni, garantirono il rispetto degli interessi dell'imperatore, mentre Vescovi e Papi tennero a far prevalere il potere temporale della Chiesa, perpetuando per secoli la lotta intestina tra Guelfi e Ghibellini.

Uno degli eventi più importanti della storia di Jesi, fu sicuramente la nascita fra le sue mura, nel 1194, del grande Imperatore Federico II di Svevia, che donerà ad essa il titolo di "città regia" e favorirà la sua espansione territoriale, dando inizio al periodo aureo della "Repubblica Aesina", con il periodo del "Grande Contado". Dalla seconda metà del 1400, con l'irrompere della cultura umanistica e rinascimentale, avviene tutto un fiorire di nuove opere architettoniche, costituite da palazzi signorili e Chiese, di sculture e pitture per opera dei più importanti artisti Italiani dell'epoca, le cui meraviglie sono ancora apprezzabili, naturalmente nella parte vecchia della Città.

Come si può immaginare, per il nostro Marco, avere la ventura di annoverare un padre che nasce a Jesi, per i precedenti storici, culturali ed artistici eccezionali di questa città, che ha dato i natali a tanti personaggi, della storia, della cultura e dell'arte, era uno straordinario retaggio di orgoglio e la probabilità di nobili origini per la sua famiglia. Alcune considerazioni, tuttavia, vanno fatte, alla luce delle impressioni che Marco e sua moglie

hanno potuto ricevere dalle relazioni sociali, interpersonali, con la gente del luogo e nell'aspetto tipico della cit-

tà, nel suo apparire all'estraneo visitatore.

La prima, spiacevole, impressione, Marco la percepì, quando, recatosi in Municipio, all'ufficio anagrafe, per chiedere notizie sui suoi progenitori che si erano sposati a Jesi e vi avevano dimorato per alcuni anni. L'impiegato al quale si era rivolto, non mostrava alcun interesse, alle sue pressanti ed accorate richieste di notizie circa la sua famiglia d'origine. A parte il fatto evidente che non gliene importava niente, era di una diffidenza e di una scontrosità unica, non tenendo in alcuna considerazione che Marco, in fondo, non era né un malfattore, né uno che voleva impicciarsi degli affari altrui, aveva percorso in macchina qualche migliaio di chilometri per giungere fin lì e, tutto sommato, chiedeva solo notizie su dei suoi familiari che erano stati cittadini Jesini.

Ci volle un bel po', infine, prima che l'impiegato, dopo aver glissato e tergiversato per non dare le informazioni, prendendo a pretesto il poco tempo che aveva a disposizione, si decidesse ad andare in archivio a prendere il voluminoso libro anagrafico contenente i dati del primo 900. Marco, riuscì a sapere così, che il nonno e la sua famiglia, con molta probabilità, aveva abitato una casa che stava tra il Vicolo delle Terme e la Via Roccabella, entrambe stradine, quasi sconosciute, del centro storico della città, che dalla sommità degradavano verso il basso, con la loro caratteristica pavimentazione di mattoni rossi, come del resto, risultavano composti quasi tutti gli edifici della città vecchia.

A mala pena, Marco riuscì a carpire l'ultima informazione che gli premeva: la data del trasferimento della famiglia di suo nonno, da Jesi a Filottrano, quando il suo povero progenitore andò via dalla sua città, come il "ghibellin fuggiasco" di Dantesca memoria. "La scontrosità dei cittadini di Jesi, camuffata da una discrezione quasi

al limite della ritrosia, è una caratteristica, per altro tipica, di molte cittadine marchigiane" questo, quindi, è un fatto assodato ed accettato dagli stessi Jesini. Dal volume: JESI "Città bella sopra un fiume" edito da Comune di Jesi nel Marzo del 1994.

Raggruppata su di un piccolo colle, lambito dal fiume Esino, Jesi mostra da lontano le sue, possenti, mura trecentesche tra le quali sono incastonati degli splendidi torrioni, vestigia imponenti delle fortificazioni difensive medievali. Percorrendo le vie del centro della città vecchia, si ha la sensazione di una città silente, discreta e riservata come la sua gente che, tuttavia, appare fiera ed estremamente consapevole della cornice aristocratica entro la quale si muove, una "nobiltà antica" quasi cristallizzata, attraverso i secoli nella storia, nelle chiese, palazzi, monumenti, opere d'arte che costituiscono il vanto stesso della città. Non vi sono o almeno non si evidenziano molti locali pubblici, qualche bar, qualche ristorante, qualche albergo.

Forse la spiegazione a questa discreta riservatezza è da ricercare nei trascorsi storici, nel corso dei secoli, di questa Città e della sua gente. Sicuramente gente industriosa, laboriosa ed ingegnosa, molto gelosa e conservatrice di luoghi e tradizioni, d'abitudini millenarie di difesa e di prevenzione nei confronti del "nemico", radicate per secoli, nelle coscienze dall'esperienza storica, per aver subito innumerevoli guerre e lotte intestine da parte d'avventurieri, stranieri e non solo che, nella notte dei tempi, si sono avvicendati nei vari luoghi della regione.

Nel visitare, personalmente quei siti nei quali, per cinque anni, suo padre aveva vissuto, Marco provò un senso di tristezza che non sapeva spiegare, quelle stradine strette, deserte, quei palazzi vetusti, con le grate di ferro quasi all'altezza della strada, che non lasciavano intravedere niente all'interno, forse davano in un basso buio o in qualche vecchia prigione. Tutto sapeva d'antico, di for-

tificato, di protetto verso gli sconosciuti. Un ambiente che i secoli non avevano mutato, il Medio Evo, con tutte le sue oscure paure e le sue ancestrali leggende, era lì e

si poteva ancora toccare con mano.

Eppure, nei primi anni del 1900, suo padre aveva giocato in quelle stradine, assieme a qualche suo coetaneo, tuttavia, Marco non riusciva a comprendere, come, in un ambiente così circoscritto e quasi ostile, un bambino di cinque o sei anni avesse potuto giocare, con la gioiosa disinvoltura che solo i bambini sanno esprimere. Soprattutto d'inverno, con la neve e le giornate grigie e buie, cosa poteva invogliare un bambino, ad uscire di casa e a giocare per quelle stradine strette, quasi soffocate dalle costruzioni di mattoni scuri, che contribuiscono a rendere l'ambiente più tetro?

Incredibilmente, tuttavia, suo padre con la neve, aveva giocato in quelle stradine, arrampicandosi su, fino in cima per poi lasciarsi scivolare giù in fondo alla strada, il più delle volte, distruggendo il fondo dei suoi pantaloni e facendo infuriare sua madre. A quei tempi, infatti, non è che una persona adulta o bambino che fosse, avesse più di un cambio d'abito da permettersi. Era logico dunque che sua madre s'infuriasse, quando rientrava a casa, con i calzoni stracciati e questa, era solo una delle tante birbonerie che suo figlio combinava, quasi, giornalmente. Di qui, i racconti che la nonna di Marco ogni tanto gli faceva.

Tutto sommato, Marco era perplesso, alla fine, quella visita ai luoghi della memoria, lo aveva lasciato triste e piuttosto deluso, forse perché, nella sua mente, aveva immaginato dei siti diversi, più ameni, familiarmente nobili e famosi, niente di tutto ciò. Il contrasto naturale poi, tra i luoghi della sua fanciullezza e quelli, appena visti, della tenera età di suo padre era stridente e insanabile. Il sole e gli spazi aperti e il verde di cui Marco aveva beneficiato, nella sua giovane età, non potevano trovare un

riscontro positivo, negli spazi chiusi, angusti e grigi, di quel borgo medievale nel quale era vissuto suo padre, sia

pure per pochi anni.

Conclusa dunque la visita, dovuta, alla città di Jesi, Sara e Marco riprendono il viaggio verso la città di Filottrano, altro luogo nel quale la famiglia del nonno aveva dimorato, per quattro anni. L'impatto con la nuova realtà ambientale, fu, da subito, molto diverso da quello che avevano avuto, fin lì delle Marche. Filottrano si rivelò un paese solare, essenzialmente agricolo, molto accogliente sia per l'ambiente, sia per la cordialità dei suoi abitanti, magari meno nobili e discreti degli jesini, ma più semplici ed alla mano, tendenti a maggiori rapporti sociali.

Giunti nella piazza principale, dove si erge il Palazzo Comunale, sede del Municipio, essi si recarono subito all'ufficio anagrafe del Comune. Non c'erano persone, nell'ufficio, in quella splendida mattina d'Agosto e i nostri visitatori furono accolti, molto cordialmente da una gentile impiegata, la quale con un rassicurante sorriso, si rese subito disponibile a fornire tutte le notizie storico-anagrafiche delle quali essi facevano richiesta. Marco venne così a conoscenza che la famiglia di suo nonno aveva abitato lungo il Corso Vittorio Emanuele, ora divenuto Corso del Popolo.

In sostanza, si trattava della strada principale della cittadina, larga e spaziosa, Marco e Sara la trovano affollata di gente che discute animatamente, e che visita i numerosi negozi dislocati lungo il suo percorso. Sembra un dì di festa, mentre è un giorno qualsiasi, è evidente che è quello l'aspetto abituale del luogo, un po' provinciale, se si vuole, ma sa di famiglia, d'amicizia, di calore umano, dove tutti si conoscono e s'incontrano, passeg-

giando e discutono affabilmente tra loro.

A metà del Corso si può ammirare la Piazza Mazzini, dove è sita la statua bronzea di Ottrano, il fondatore della città, posta a 300 metri, circa, sul livello del mare in Provincia d'Ancona, gode di un magnifico panorama che spazia dai Monti Sibillini all'azzurro dell'Adriatico. La cittadina si trova vicina al fiume Musone, sulle sponde del quale, nel IV secolo a.C., posero dimora i fieri "Galli Senoni". Ai Romani, dopo la caduta dell'Impero, fecero seguito i popoli "barbari", quali i Goti d'Alarico e i Longobardi d'Alboino, questi ultimi prima ostili alla Chiesa Romana e poi alleati, favorirono il rinascere della cultura e del benessere e, nella zona, per opera di un loro condottiero "Ottrano", edificarono il "Castello", sul colle più alto, dando origine al centro abitato che prese il nome del suo fondatore.

Il che, non è proprio esatto, nel senso che, dopo la costruzione del "Castello", sul territorio continuarono ad esercitare il potere i figli del condottiero longobardo Ottrano, motivo per cui il colle sul quale era edificato il Castello fu chiamato "Monte dei figli di Ottrano". Fu il Pontefice Pio VI che nel 1790, onorò il luogo del titolo di "Città", cambiandone il nome da "Montis Philiorum Octrani" in Filottrano.

La visita a questi nuovi luoghi, per i nostri viaggiatori, finì con l'essere più gratificante ed esaustiva della precedente, inoltre Marco, quella mattina, verificò una strana coincidenza che lo fece commuovere fino alle lacrime. Era il 26 Agosto, se fosse stato ancora in vita, suo padre avrebbe festeggiato il suo compleanno, proprio in quella ricorrenza, si era così conclusa la ricerca di quelle notizie che riguardavano i luoghi della sua permanenza in terra italica. Ora si doveva toccare l'ultimo punto d'origine della famiglia, Rosora, il paese dove era nato il nonno di Marco.

Rifacendo il percorso compiuto, al contrario, ritornarono in macchina a Jesi per continuare il loro viaggio verso il paesino di Rosora, situato nell'entroterra marchigiano a sud-ovest della città jesina. Nel caldo meriggio d'Agosto, la nuova destinazione veniva loro incontro lentamente, lungo i tornanti della verde collina sulla quale era allocata.

Un paese dell'interland marchigiano, con chiare caratteristiche agricole, posto all'apice di una collina che si eleva fino a quattrocento metri sul livello del mare. Si trattava, anche questa volta, di un paese d'antiche origini medievali, dalla cui sommità si dominava tutto un paesaggio valligiano agreste, entro il quale sono disseminati altri piccoli aggregati rurali, fino a scorgere, in lontananza la città di Jesi. La caratteristica medievale del piccolo centro, tuttavia, appariva ora, quasi evanescente perché, il "Castello", una volta proprietà della famiglia del nonno di Marco e sua residenza abituale, piuttosto malandata ed in abbandono, si evidenziava malinconicamente con un cartello, posta in vendita. Il vecchio sottopassaggio delle vetuste mura di cinta del paese, topograficamente puntualizzate da una consueta targa evocativa, unitamente al "Castello" costituivano le antiche vestigia delle fortificazioni medievali del paese. Per il resto, Rosora sembrava, adesso, piuttosto una tranquilla zona di villeggiatura collinare, con numerose nuove costruzioni di piccole villette unifamiliari che avevano caratteristiche marcatamente moderne.

Marco, entrando in paese aveva scorto l'edificio che ospitava il Municipio, ma gli uffici erano tutti chiusi e il piccolo centro, data l'ora pomeridiana, sembrava assopito nella consueta siesta postprandiale dei suoi abitanti. Avrebbe voluto chiedere notizie di suo nonno all'ufficio Anagrafe del Comune, ma, era di venerdì pomeriggio e, un avviso sulla bacheca spiegava che l'ufficio stesso riceveva il pubblico nelle giornate di martedì e di giovedì. Marco e Sara non potevano fermarsi sul luogo per altri tre giorni, si limitarono quindi ad una breve escursione del paesino, con l'immancabile vista dal belvedere, del bellissimo panorama sottostante e, a malincuore, risali-

rono in macchina e ripresero il loro itinerario prestabilito.

Anche quella era stata per loro e, soprattutto, per Marco un'altra delusione, aveva immaginato il luogo come un paese più grande e più importante, almeno storicamente, e aveva sperato di potere attingere a notizie più precise ed esplicative sull'escursus esistenziale giovanile di suo nonno e della sua famiglia. Niente di tutto ciò, tutto quello che egli sapeva era riconducibile solo ai racconti di sua nonna e di sua zia, la memoria storica dell'origine della sua famiglia si fermava lì. Marco non aveva conosciuto suo nonno perché era morto poco tempo prima che egli nascesse e, tuttavia, egli sentiva forte il legame affettivo e di discendenza che esisteva fra lui e il suo antico progenitore.

È proprio vero che i nonni hanno un'importanza affettiva insostituibile nei confronti dei nipoti, non solo, quando essi sono ancora piccoli, quando desiderano giocare con loro, ascoltare le loro fiabe e godere della loro protezione e del loro affetto, ma anche da adulti, rimane quasi sempre il rimpianto di non avere chiesto abbastanza a questi nonni, per un desiderio innato di sapere sempre di più della loro vita, forse per prenderla come esempio da seguire o, molto più verosimilmente, per una questione puramente genetica di amore e di profondo le-

game con i propri progenitori.

Marco, in ogni modo, si riprometteva di scrivere al Comune di Rosora o magari al Parroco della Chiesa di S.Michele Arcangelo del paese, perché gli era stato detto, ripetutamente, che, spesso, per avere notizie storiche genealogiche sulle famiglie, bisogna fare delle ricerche nelle Chiese dei luoghi interessati, in quando i registri anagrafici dei vari comuni portano la data d'impianto successiva al raggiungimento dell'unità d'Italia quindi, non prima del 1865. Chissà, forse quel buon religioso avrebbe potuto aggiungere alle sue conoscenze altre notizie

che riguardavano la famiglia d'origine di suo nonno.

Lasciato dunque l'ultimo luogo della memoria, il viaggio di Marco e Sara proseguiva per un itinerario di ritorno già prestabilito che si proponeva di visitare Assisi, nel cuore dell'Umbria ed infine, prima di fare rotta definitivamente per casa, di rivedere Roma, città eterna e tempio della cristianità. Man mano che si allontanavano dalle Marche, entrando in Umbria, il paesaggio mutava di chilometro in chilometro, l'aspetto orografico del territorio caratterizzato anche da rilievi collinosi morbidi e sinuosi nelle forme. Queste colline zeppe d'alberi secolari, di un verde intenso e profondo, che sembrano accompagnare il viandante, danno un senso riposante di pace interiore che porta quasi ad interagire con l'ambiente naturale, nel quale viene voglia d'immergersi per parteciparvi.

Il desiderio di visitare Assisi, oltre ad avere la finalità di godere delle bellezze naturali del luogo e delle straordinarie vestigia infarcite d'arte e di vetuste memorie, era dettato, per Marco e Sara da una sorta di esigenza mistico-religiosa. Potere vedere e toccare con mano i luoghi dove ha vissuto San Francesco, che qualcuno, molto illuminato, ha giustamente descritto come "il più Santo degli Italiani ed il più Italiano dei Santi", per una persona religiosa e osservante della dottrina cattolica, è un'esperienza unica per arricchire ancor più profondamente

i suoi sentimenti.

L'antica Città Umbra che i Romani, intorno all'anno 339 a.C. trasformarono in Municipio, porta con sé antichissime e leggendarie origini, conserva ancora, nella struttura urbanistica dell'abitato, con vie ripide e tortuose e nell'aspetto dei suoi edifici, l'originaria e suggestiva impronta medievale. Il suo aspetto tradizionale, si offre, ancor oggi al pellegrino o visitatore che sia, con il suo fascino incontaminato, si ha netta la sensazione di trovarsi in un luogo protetto e fortificato, ma anche e so-

prattutto piacevole da fruire.

La sua posizione naturale la dispone a terrazze ed è sovrastata dalle rovine pittoresche della rocca, quasi alle pendici del Monte Subasio, dal quale sono estratte le pietre rosee usate per la costruzione di torri, castelli e case che conferiscono loro quel tenue color rosato che li caratterizza. Certo, chi si accosta ad Assisi, non può prescindere dal posare il suo sguardo sullo sperone nord-occidentale, all'estremità del centro abitato, dove campeggia grandioso il complesso architettonico più famoso della città, costituito dal convento francescano, dagli enormi voltoni, costruiti nel XIII secolo su disegno di frate Elia ed alla Chiesa di San Francesco, una struttura complessa di due chiese sovrapposte.

Il complesso monumentale, costruito a perenne ed imperitura memoria di San Francesco, oltre ad essere una mirabile espressione dell'architettura gotica in Italia, racchiude in sé tesori inestimabili d'arte pittorica, come gli affreschi del Cimabue e diverse opere di Giotto, i due artisti italiani che rappresentano i grandi maestri, precursori, delle opere figurative della pittura italiana. Tutto quanto è contenuto in questa meravigliosa Basilica, è un concentrato d'arte e di misticismo ascetico, unico, il visitatore rimane stupito e assorto, le enormi volte a crociera che sovrastano l'intera struttura architettonica, le conferiscono un effetto fantastico. Tutto sembra così grandioso e stupendo eppure, così vicino e coinvolgente per il semplice pellegrino che si trova in questo luogo straordinario.

Le impressioni riportate, ovviamente sono quelle che più hanno stupito, coinvolto e quasi segnato, in modo indelebile, Marco e Sara, tuttavia, le sensazioni che essi hanno provato, al cospetto della tomba di San Francesco, sono state, notevolmente, le più intense, partecipative ed inspiegabili, dal punto di vista spirituale ed umano. Veramente, quel Santo, è stato un Essere chiamato da Dio a rendergli testimonianza in terra presso i suoi simili, in modo mirabile e forse unico.

Com'è noto nella Basilica inferiore sono custodite le spoglie mortali del Santo, alla Cripta si accede da una scalinata che inizia dalla navata centrale. Al centro, sopra l'altare, vi è un semplice sarcofago, tutto di sasso, di fronte, nelle pareti concave della Cripta, sono sepolti quattro discepoli, di San Francesco, fra i primi francescani: Angelo Tancredi, Leone, Masseo e Rufino. Nell'urna bronzea posta sull'altare sono conservati i resti mortali di frate Elia il quale, forse alcuni lo ignorano, è l'autore del progetto di costruzione della Basilica stessa.

L'atmosfera del luogo, immerso in una semi oscurità, pur così spoglio e pregevole nella sua semplicità, comunica al visitatore inspiegabili e mistiche sensazioni, sorge un desiderio spontaneo di preghiera e raccoglimento, Marco, nella circostanza, non riuscì a trattenere le lacrime, che sgorgavano copiose dai suoi occhi, era come se esse provenissero dalla sua anima, in quel momento di particolare commozione egli ricordò suo padre, si chiamava anch'egli Francesco ed aveva sofferto tanto, negli ultimi anni della sua vita terrena.

Non è senza significato che il più grande poeta italiano di tutti i tempi, il divino Dante Alighieri, nell'XI canto del Paradiso, ama descrivere la città del "poverello" nel seguente modo:

"Però chi d'esso loco fa parole, Non dica Ascesi, ché direbbe corto, ma Oriente, se proprio dir vuole". Dove "Oriente" vuol significare origine, nascita, nuova luce che, appunto da Assisi e da San Francesco è originata, per tutta la cristianità, una rinnovata impronta carismatica di fede, speranza e carità. Non si può lasciare Assisi senza aver visitato alcuni altri luoghi, simbolo, della fede cristiana che ebbe il suo più grande risveglio nel Secolo XIII, tutte le maggiori e più importanti chiese,

infatti, furono edificate in quell'epoca a testimonianza eterna dei santi che vissero in quel periodo di oscurantismo sociale e di gretto appiattimento delle coscienze.

Intendo parlare, per prima, della Basilica di Santa Chiara, la sua costruzione è datata intorno al 1260, subito dopo l'edificazione della Basilica di San Francesco, anch'essa, a proposito dello stile architettonico è improntata al gotico italiano, anche se si nota una certa diluizione delle forme ed un'estrema semplicità costruttiva, il campanile, a pianta quadrata è chiaramente di stile romanico. Una particolarità va menzionata, in questa chiesa è custodito il Crocefisso di stile bizantino, già allocato in San Damiano, che si dice, abbia parlato a San Francesco.

Altro luogo, meta di continui pellegrinaggi, è la Chiesetta ed il Convento di San Damiano dove Santa Chiara venne a stabilirsi, quando decise di abbandonare la famiglia per dedicarsi alla vita religiosa. La Chiesa ha un aspetto molto sobrio e severo ed è, un po' come tutti i luoghi appartati ed eremiti, invitante al silenzio ed alla meditazione. Attraverso l'antico dormitorio delle Clarisse, dove la Santa morì, si scende nel Chiostro, che è sicuramente uno dei più rappresentativi dei conventi francescani, per la sua semplicità e luminosità, circondato da verde e piante floreali.

Infine, val la pena di visitare un'altra importante e monumentale Basilica, quella di Santa Maria degli Angeli, situata nella parte bassa e pianeggiante di Assisi. Sia la facciata che il campanile sono di stile architettonico rinascimentale, più recente rispetto alla data di edificazione della Chiesa. Questo luogo è famoso perché contiene la Cappella della Porziuncola, oratorio prediletto da San Francesco; il nome è d'origine incerta, con riferimento ad una "piccola parte" sulla quale fu costruita o, secondo la leggenda, ad una pietra che era "parte" della tomba della Madre di Gesù, portata lì da alcuni pellegrini di ritorno dalla Terra Santa.

Dopo un autentico "bagno" di cattolica religiosità e di mistica contemplazione, Marco e Sara prendono la via che li condurrà a Roma, ultima tappa programmata del loro improvvisato, ma fortemente voluto, viaggio in Italia. Ora li attendeva, dall'alto dei suoi sette colli, la mitica città eterna, dove si trova, fra gli altri innumerevoli tesori d'arte, di storia e della religione cattolica, che tutto il mondo ci invidia, la Basilica di San Pietro, "Tempio della Cristianità" e la Città del Vaticano, residenza del Papa, capo della Chiesa Cattolica italiana e del mondo, vicario di Gesù Cristo nei suoi evangelici insegnamenti.

Sara, era stata a Roma, diverse altre volte con suo marito e, ogni volta che lasciava questa città, si riprometteva di tornare a rivederla perché, troppo forte, essa aveva lasciato una traccia indelebile nella sua memoria, sin dalla prima volta, durante il suo viaggio di nozze. Era rimasta incantata dalla sua bellezza, dalle sue vestigia millenarie, del tempo durante il quale, Roma era "Caput Mundi", almeno del mondo allora conosciuto, che era pur sempre un territorio immenso. I suoi monumenti, ciascuno, testimone muto ed allo stesso tempo eloquente della sua epoca, i suoi giardini, le sue piazze, le sue Chiese, le sue strade e, infine, la sua gente, una volta molto più romana di adesso, tuttavia, sempre così allegra, gioviale ed accogliente, solare ed ospitale, inimitabilmente "romana de Roma".

Quando si era sposata ed era andata Roma, per la prima volta, allora era Papa, Paolo VI, ed era capitato, un giorno, di vederlo attraversare in macchina Via della Conciliazione. Lui, così rigido ed austero, aveva mantenuto sempre quel suo portamento nobile, per discendenza che caratterizzavano le sue grandi qualità d'uomo di grande cultura, umanità e di fede incrollabile, tuttavia, quel suo aspetto piuttosto freddo e distaccato, lo faceva sembrare poco incline al dialogo ed al calore umano, che

un "padre" della Chiesa dovrebbe possedere. In quella circostanza, Sara era rimasta impressionata dall'immagine di questo Papa, che lei aveva visto solo di sfuggita eppure, così profondo, era stato il ricordo che di lui le era rimasto.

Ogni volta che lei tornava a Roma, voleva rivedere Piazza S. Pietro e rivisitare la splendida Basilica, inimitabile "archivio storico" della religione cattolica, all'interno della quale ogni angolo, ogni metro della sua costruzione, costituiscono un emblema inconfondibile della fede cristiana italiana, mèta continua di pellegrini e visitatori da ogni parte d'Italia e del mondo. Sara, all'interno di quest'immensa Chiesa, si sentiva come a casa sua, si sentiva protetta e molto incline al dialogo con

Dio, il che non era cosa da poco.

Quest'ultima volta, Marco e Sara hanno voluto visitare le tombe dei papi e, nel passare davanti ai sepolcri non è stato possibile non commuoversi davanti la tomba di Giovanni XXIII, la cui bonomia paterna entrambi ricordavano quasi con affetto, come se si fosse trattato di un loro familiare. Papa Giovanni è rimasto nell'immaginario collettivo di tutti come il "Papa buono", in effetti, nella storia del Papato egli è stato il primo Papa che ha cominciato a viaggiare, ad intraprendere l'incontro affettuoso e pastorale con i fedeli. È andato tra la gente, in mezzo alle persone, ha visitato i carcerati e gli ammalati negli ospedali, ha instaurato un rapporto speciale con i bambini ai quali era molto legato e infine, ha cominciato a rinnovare la Chiesa.

Particolare commozione, poi, ha destato passare, quasi di corsa, perché così imponeva il servizio di vigilanza vaticana, davanti il tumulo che racchiude le spoglie mortali di Giovanni Paolo II, giustamente appellato "Il Grande" perché, con certezza, questo Papa venuto dall'Est, è stato uno dei più Grandi Pontefici che la Chiesa abbia mai avuto. Carol Woitila è stato veramente

l'uomo voluto e mandato da Dio per abbracciare tutta l'umanità. Centinaia di viaggi, in tutto il modo, egli si è fatto ad immagine e somiglianza di Cristo, il predicatore di fede e carità, d'uguaglianza e sostegno, per i poveri, gli abbandonati e i perseguitati. Anch'egli ha istituito un rapporto speciale con i giovani e le famiglie, ai quali ha lasciato un esempio mirabile di fede, di volontà e di pace.

L'ultimo, ma certo non ultimo, insegnamento che Giovanni Paolo II ha lasciato a tutti è stato quello di sapere affrontare, con fede dignità e serenità, la morte che forse, non è la fine di tutto, ma solo la fine del nostro ciclo vitale sulla terra, cosa per altro comune e inevitabile a tutti gli esseri viventi. Certo non è facile accettare la morte come se fosse una cosa piacevole, del resto, siamo umani, siamo nati per vivere ed è normale che si sia attaccati alla vita e che da essa cerchiamo di ottenere quanto è più possibile e nel modo migliore. Sicuramente se si pensasse che tutti dobbiamo morire e quindi abbandonare le cose che abbiamo ottenuto dalla vita, al mondo ci sarebbe più bontà e più solidarietà fra gli uomini, forse, non ci sarebbero più guerre.

Continuando di questo passo, tuttavia, rischieremmo di addentrarci in un discorso che difficilmente potrebbe avere fine, per le implicazioni di natura etica, sociologica, religiosa, filosofica, che esso suscita, però una cosa è certa, saper morire con dignità e serenità, quando si ha la percezione di essere giunti al capolinea della vita, è dimostrazione di grande forza morale e di sicura fede religiosa. Forse, anche su queste cose, ma non solo, Sara e Marco impegnavano la loro mente ed il loro cuore, mentre in macchina, lasciavano la Capitale per far ritorno a casa, la campagna romana, nel meriggio estivo, li accompagnava con i suoi profumi ed i suoi colori, allontanandosi lentamente dalla loro vista. Entrambi, erano silenziosi, anche un po' tristi di lasciare un luogo che li aveva da sempre rapiti ed affascinati, le meditazioni e i ricordi,

in quel momento, erano proprio tanti e formavano un mirabile compendio della loro vita.